

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI

INDAGINE CONOSCITIVA
SUI LIVELLI E I MECCANISMI DI TUTELA
DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI NELLA
REALTÀ INTERNAZIONALE

14° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 19 GIUGNO 2002

Presidenza del presidente PIANETTA

INDICE

* PRESIDENTE	Pag. 3, 19	* BIZZOTTO	Pag. 3, 14
* FORLANI (UDC:CCD-CDU-DE)	10	BUSANA	18
* IOVENE (DS-U)	8	CLARK	7
DE ZULUEA (DS-U)	11	MELANDRI	6, 16
MARTONE (Verdi-U)	9, 13, 19	* MILANI	18
TOIA (Mar-DL-U)	12	* TURAZZI	4, 14

N.B.: L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Unione Democristiana e di Centro: UDC: CCD-CDU-DE; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.

Intervengono don Albino Bizzotto e Lisa Pelletti Clark, rispettivamente presidente e coordinatrice dei progetti internazionali dell'associazione «Beati i Costruttori di Pace», Andrea Biglietti, responsabile dell'AGESCI, Eugenio Melandri, presidente dell'associazione «Chiama l'Africa», padre Renzo Busana, vice presidente dell'associazione dei Missionari Dehoniani GAVCI (Gruppo Autonomo Volontariato Civile Italiano), Gianni Novelli, coordinatore dell'associazione «Pax Christi», padre Venanzio Dilani, vicario generale dei Padri Comboniani, padre Giulio Albanese, direttore dell'agenzia stampa comboniana MISNA, padre Roberto Turazzi, missionario saveriano e presidente dell'associazione MUUN-GANO che cura i rapporti con la città di Goma ed il Congo.

I lavori hanno inizio alle ore 13,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione, sul tema della situazione dei diritti umani in Congo, dei rappresentanti delle organizzazioni Beati i Costruttori di Pace, Chiama l'Africa, Padri Comboniani, Agesci, Pax Christi, Padri Saveriani e Padri Dehoniani

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 15 maggio scorso.

È oggi in programma l'audizione, sul tema della situazione dei diritti umani in Congo, dei rappresentanti delle organizzazioni Beati i Costruttori di Pace, Chiama l'Africa, Padri Comboniani, Agesci, Pax Christi, Padri Saveriani e Padri Dehoniani, che ringrazio per la loro presenza.

Tengo a rilevare che il merito di aver promosso quest'incontro è da attribuirsi al senatore Iovene, il quale ha evidenziato l'importanza di ascoltare le esperienze e le difficoltà che le suddette organizzazioni non governative affrontano nell'espletamento della loro attività in Congo, nell'ex Zaire.

Abbiamo dato avvio alla presente indagine al fine di meglio comprendere la problematica generale che attiene al tema dei diritti umani, ma anche per avere una conoscenza più specifica di alcune realtà, laddove operano soggetti impegnati nella promozione dello sviluppo sociale ed economico delle popolazioni e nella tutela dei diritti umani.

Dopo questa brevissima premessa lascio la parola ai nostri ospiti.

BIZZOTTO. Saluto e ringrazio la Commissione per l'opportunità che ci è offerta con quest'audizione.

Lo scorso maggio dal 22 al 26 avrebbe dovuto svolgersi a Kisangani una grande manifestazione per la pace. Nelle intenzioni dei promotori vi

era quella di organizzare un grande evento al fine di aiutare la società civile a darsi una soggettività politica, sull'onda di una precedente iniziativa, che aveva avuto luogo nel marzo dello scorso anno a Butembo, e che – secondo le parole dello stesso vescovo di Butembo, monsignor Melchisedec Sikuli – ha rappresentato un vero e proprio miracolo, raggiungendo risultati ben oltre le aspettative di coloro che vi hanno partecipato.

Era stato quindi deciso di ripetere questa iniziativa e che essa avesse luogo proprio a Kisangani, in una fase particolarmente delicata della vita del Congo, a conclusione del «Dialogo intracongolese», iniziato lo scorso 25 febbraio e terminato il 20 aprile. In tale ambito non è stata purtroppo ancora raggiunta un'intesa definitiva; a Sun City, infatti, si è pervenuti solo ad un accordo parziale che un terzo del Paese non ha sottoscritto.

In questo contesto la nostra azione si è esplicitata e si esplica a sostegno del lavoro che stanno svolgendo, nella totale assenza dello Stato, le chiese e la Società civile sia per garantire la tenuta della società stessa, sia per favorire il processo di pace all'interno di una situazione che ha le caratteristiche di guerra per bande, di guerra di affamati.

Peraltro, per quanto riguarda la regione orientale del Congo, il Kiwu, il conflitto presenta connotazioni particolari; si osserva, infatti, un'influenza, fra altri, principalmente del Ruanda, avvertita dalla popolazione come occupazione, anche se il Governo locale è nelle mani del Rassemblement congolais pour la démocratie (RcD-Goma).

Come ho già detto, l'iniziativa che avrebbe dovuto svolgersi a Kisangani non ha avuto più luogo, giacché tutti i tentativi di raggiungere un accordo si sono interrotti; si è verificato, infatti, una specie di ammutinamento che è stato oggetto di diverse interpretazioni. Pochi giorni fa, abbiamo incontrato l'arcivescovo di Kisangani per avere dei chiarimenti, ma risulta estremamente difficile conoscere le ragioni di quanto è accaduto. Non si sa, ad esempio, se la responsabilità di questa frattura sia da attribuirsi alla parte congolese del RcD-Goma che ha l'obiettivo di estromettere i ruandesi, oppure si tratti di una manovra per interrompere il processo di pace anche in vista del Simposio Internazionale per la Pace in Africa (SIPA), che era previsto in quei giorni. Abbiamo partecipato al Simposio, qui a Roma e in quell'occasione abbiamo incontrato il senatore Iovene che ha poi promosso la presente audizione.

Le organizzazioni che rappresentiamo sono oggi presenti per fornire chiarimenti, ma anche per sottoporre alcune richieste all'attenzione della Commissione.

Lascio quindi la parola a padre Roberto Turazzi, dei Missionari saveiriani, che ha vissuto a Goma e che attualmente sta operando direttamente in Congo nell'ambito di un gemellaggio con l'Associazione italiana Congo-Goma. Padre Roberto ha una conoscenza diretta di questa realtà che rinnova ogni anno recandosi in quei luoghi, nonostante le sue condizioni di salute.

TURAZZI. Non sono che un missionario e quindi sono certo che gli amici che intervengono dopo di me completeranno più puntualmente

quanto sto per rilevare. Ho vissuto per circa venti anni accanto a quelle popolazioni cui mi sento fortemente legato e da cui sono stato pienamente accolto. In quest'arco di tempo ho potuto osservare direttamente gli avvenimenti che si sono susseguiti, mi riferisco al regime di Mobutu e all'arrivo dei profughi. Non posso dimenticare quella folla di persone e i morti di quella regione che per difetto raggiungono la soglia di quasi cinque milioni. Davanti a quelle vittime anch'io oso prendere la parola; sono persone che ho amato e che mi hanno accolto, quindi non posso non pensare a quello che hanno subito nel corso degli anni. Dal 1998 ad oggi, si parla di quasi tre milioni di vittime solo nella zona orientale del Congo. Sembrano cifre assurde; è come se fossero crollate altre mille Twin Tower nella varie parti del mondo.

Un fatto positivo è il seguente. Sembra che finalmente il Consiglio di sicurezza dell'ONU abbia dato indicazioni precise e concrete, per il ritorno a condizioni di normalità, sia sul ritiro delle truppe sia sul controllo dei confini per assicurare il Ruanda e gli altri Paesi; ha chiesto altresì la smilitarizzazione della città di Kisangani. Più volte atti come questo sono stati formalizzati e ne siamo sempre stati contenti, ma manca – per questo ci rivolgiamo anche a voi – un accompagnamento concreto perché possano avviarsi a soluzione certe situazioni. È necessario ed importante, a mio avviso, un intervento di mediazione che deve essere accompagnato da presenze concrete di delegazioni internazionali; si deve coinvolgere la popolazione africana, per la quale la mediazione è molto attesa e gradita. Un intervento di mediazione ha un preciso significato, significa che si appartiene ancora all'umanità, che l'ultima parola non è la distruzione, che c'è una speranza al di là di quanto avviene. In alcuni documenti ufficiali dell'ONU c'è la prova dei saccheggi avvenuti, di come le casse degli Stati del Ruanda, dell'Uganda o del Burundi si siano notevolmente incrementate perché l'oro, il coltan e i diamanti passano attraverso quei Paesi. È molto importante se le istituzioni parlamentari dei singoli Paesi e le organizzazioni internazionali invieranno in quei luoghi le loro delegazioni, per comprendere realmente la situazione. La popolazione locale gradisce la loro presenza ed anche quella degli esperti. Vi ricordo che sul posto vivono alcuni italiani, persone molto valide che hanno la necessità di creare un collegamento fra le varie competenze e che non possono essere lasciate sole.

Non credo personalmente alla forza delle armi ma ritengo invece che in queste realtà si possa agire in modo forte anche accompagnando il dialogo in corso, ad esempio sostenendo la popolazione e la società civile. Ha avuto un effetto molto positivo il simposio tenutosi a Butembo lo scorso anno e spero che possa avere il medesimo risultato l'iniziativa simile che è in programma tra qualche mese a Kisangani o in una zona limitrofa: sono tutti fatti importanti.

Vanno impegnati fondi per indagare sulla tutela dei diritti umani e per promuoverli, per innescare meccanismi di promozione della pace. Il raggiungimento di questi obiettivi rappresenta una spesa rilevante, per questo motivo è necessario che siano messi a disposizione dei fondi.

Come ricordava il commissario speciale Aldo Aiello, incaricato dall'Unione europea di seguire le vicende della regione dei Grandi Laghi e, in particolare, la situazione del Burundi, l'Unione europea ha congelato alcuni fondi che bisogna sbloccare: è l'unico modo per dare futuro alla pace, per riaprire i mercati, per far riprendere la vita in quelle zone.

Bisogna poi rivedere il rapporto con gli esperti che vivono nella realtà del territorio o che sono ad essa collegati. Molte volte, senza saperlo, noi europei abbiamo sostenuto queste guerre con aiuti non sufficientemente controllati. L'onorevole Susanna Agnelli rilevava sempre come fosse difficile valutare il significato di un'erogazione di 50 o 100 milioni di dollari per chi conduce una guerra. Non so suggerire metodologie di intervento, ma va trovato un modo per effettuare i controlli, per esigere un maggior impegno per la pace. L'Italia investe in quelle regioni e altrove ma spesso dobbiamo vergognarci perché le nostre risorse, che dovrebbero essere destinate ad aiutare le popolazioni, alimentano invece il traffico di armi. E' così che avviene il finanziamento.

MELANDRI. Vorrei ribadire alcune questioni che già padre Roberto, da noi comunemente chiamato padre Silvio, ha in parte evidenziato. Come ha rilevato padre Silvio, in quest'area in 10 anni vi sono stati almeno 10 milioni di morti, di cui 3 dal 1998 ad oggi: dato spaventoso che non può lasciare indifferenti. Un altro aspetto sconvolgente dell'ex Zaire è il disinteresse totale della comunità internazionale. Ancorché le Nazioni Unite abbiano recentemente approvato alcune risoluzioni, da quello che consta, la comunità internazionale sta alla finestra a guardare o, meglio, più che a guardare, a vedere quanto può guadagnare dalla guerra.

In un documento delle Nazioni Unite, che l'associazione «Chiama l'Africa» ha tradotto, si mette in evidenza che, per la prima volta in questi anni, è in corso una guerra che si autoalimenta ed è alimentata dai Paesi vicini per ragioni d'interesse economico. Trattandosi di una guerra che può generare ingenti guadagni, nazioni come il Ruanda e l'Uganda, in particolare, se non vi saranno pressioni esterne, difficilmente cesseranno i loro interventi. Nel giro di pochi anni, il Ruanda è diventato il secondo Paese esportatore di oro nel mondo, pur non avendo neppure una miniera d'oro sul suo territorio.

L'Uganda ha sanato il suo bilancio pubblico attraverso lo sfruttamento nel Congo non solo delle risorse minerarie ma, in maniera particolare, come ben sa il senatore Martone, del legname. In una situazione bellica non esistono regole che sono, per così dire, poste tra parentesi. La popolazione non conta assolutamente nulla e la guerra vede partecipi persone ad essa completamente estranee. Da una parte ci sono i signori della guerra, dall'altra alcuni Paesi limitrofi; sta, di fatto, però, che la popolazione vera non vuole la guerra. Il vero problema quotidiano è che – in assenza di precise prese di posizione – la gente del luogo si sente abbandonata da tutti e non è in grado di opporre null'altro che forme di resistenza non violenta. Sarebbe interessante avere il tempo per raccontarvi le innumerevoli manifestazioni contro la guerra di cui la gente del luogo

è stata protagonista (donne vestite a lutto, sciopero dei tassisti, bambini in ginocchio con le braccia alzate che cantavano davanti ai militari).

E' importante prendere coscienza di tale realtà ed è bello poterne parlare oggi in questa sede. Vi ringraziamo di ciò, ma sarebbe opportuno che qualcuno di voi riscontrasse di persona quello che succede per rendersi testimone dei fatti. Come ha rilevato padre Silvio, sarebbe di gran confronto per la gente del luogo che non si sentirebbe abbandonata dalla comunità internazionale. Abbiamo avuto quest'impressione l'anno scorso durante il Simposio tenutosi a Butembo: la gente ci ha accolto festosamente per le strade proprio perché si sentiva abbandonata. Sarebbe opportuno rivalutare la politica attualmente adottata nei confronti del Ruanda e dell'Uganda. Oggi la situazione è tragica. Il Ruanda, dopo quello che ha sofferto nel 1994, è ora una potenza che sparge morte. Ciononostante, per il fatto che ha vissuto il genocidio, nessuno ha il coraggio di assumere una posizione chiara con la quale si garantiscano gli aiuti ma s'inviti, nel contempo, il Ruanda a fermarsi. Alla luce di ciò, potrebbe essere una forma di sostegno anche il rivedere la politica di aiuti alla cooperazione nei confronti di tale Paese. In tal senso, l'Italia potrebbe svolgere un ruolo di un certo rilievo, non avendo interessi diretti nella zona: non è la Francia o il Belgio le cui azioni possono apparire sospette o interessate. Il nostro Paese ha però l'enorme vantaggio, da far valere, di qualche migliaio di missionari e volontari italiani presenti nella zona. Ciò può rappresentare anche un importante punto di partenza per esercitare un'azione di pressione affinché si faccia qualcosa a livello comunitario. In quest'opera dobbiamo far trasparire chiaramente che non abbiamo alcun interesse in quel Paese ma molte persone del posto premono su di noi, invitandoci a diffondere al di fuori del loro ambito territoriale notizie sulla gravità del momento storico che stanno vivendo. In tale contesto, sarebbe importante impostare una politica lineare all'interno della quale l'Italia possa svolgere un proprio ruolo. E' necessario che chi si muove in questa direzione abbia alle spalle risoluzioni specifiche delle Nazioni Unite che possono diventare un vero e proprio strumento di diritto.

CLARK. In Congo le persone ci chiedono il diritto ad una soggettività politica. Per l'Unione Europea l'Africa subsahariana non rientra nelle tematiche oggetto di dibattito di politica estera. Probabilmente voi ne siete al corrente, ma posso assicurarvi che questo ci ha veramente scioccati. Il Congo rientra solo nella discussione delle tematiche afferenti agli aiuti alla cooperazione. Al di là delle aree dell'Africa che si affacciano sul Mediterraneo, la restante parte del continente non ha neppure la dignità di essere oggetto di dibattito di politica estera. Per le ragioni rilevate da padre Eugenio Melandri, l'Italia potrebbe farsi portavoce presso l'Unione europea affinché alle regioni dell'Africa sia garantita la stessa dignità degli altri Paesi. Anche nell'ambito degli aiuti alla cooperazione riguardanti l'Africa subsahariana l'Unione europea non riesce a portare avanti nulla di concreto. Sulla regione dei Grandi Laghi la divisione politica è enorme. Senza peli sulla lingua: Regno Unito e Olanda stanno da una parte, Francia e

Belgio dall'altra. In questo caso, l'Italia, non avendo in loco interessi economici, potrebbe far valere su questi ultimi gli interessi dei diritti umani, svolgendo un ruolo di mediazione.

Molte istituzioni e realtà di vario genere si stanno occupando della tutela dei diritti umani in questa parte del Congo. Quando parlo di Kisangani, mi riferisco a tutto il Congo orientale. All'interno della Missione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite Congo (MONUC), vi sono uffici che si occupano in maniera specifica dei diritti umani. Tra l'altro, a Kisangani uno dei tre funzionari della Missione è una cittadina italiana, mentre gli altri due sono una cittadina ganese-americana e un belga, che è stato però espulso dalla RcD. I funzionari che si occupano del rispetto dei diritti umani sono a gran rischio giacché le autorità di Kisangani hanno recentemente espulso tre funzionari della MONUC: uno è il belga che ho prima richiamato, gli altri due sono stati espulsi dalla RcD-Goma. Vi è poi una relatrice sui diritti umani in Congo, inviata del Segretario generale delle Nazioni Unite, che è un avvocato romeno che ha un ufficio a Ginevra. E' ora in corso una visita di una relatrice speciale, inviata da Mary Robinson, che si deve occupare di esecuzioni extragiudiziarie e arbitrarie. Non mancano quindi expertize, competenze in campo dei diritti umani, ma la nostra impressione è che non siano collegate tra loro. Non so chi potrebbe svolgere quest'azione di fulcro; viene spontaneo pensare alle Nazioni Unite. Ad ogni modo, si tratta di tanti piccoli settori sui quali si potrebbe lavorare molto.

IOVENE (*DS-U*). Ringrazio i nostri ospiti per le informazioni e la testimonianza che ci hanno offerto rispetto all'attuale realtà del Congo, che ho avuto modo di conoscere anche in un incontro avuto, qualche giorno fa, nella Chiesa dei congolesi di Roma.

Ringrazio il Presidente per aver organizzato l'audizione odierna che ha consentito di ufficializzare, in seno a questa Commissione, l'informazione su una situazione che si presenta drammatica per i milioni di morti verificatisi in questi dieci anni e per il silenzio che li rende ancor più drammatici. Assieme al silenzio, vi è poi la sostanziale inattività della comunità internazionale e, all'interno di essa, anche del nostro Paese.

Non mi dilungherò in ogni modo su quest'aspetto per lasciare spazio alle domande e alle eventuali repliche dei nostri interlocutori.

Mi corre però l'obbligo di rilevare tre aspetti.

Presidente, dopo quest'audizione, sarebbe innanzi tutto utile invitare il Governo a riferire in Commissione se è a conoscenza della situazione in cui si trova il Congo e se intende e può intervenire per sollecitare l'attenzione dell'Unione europea e delle Nazioni Unite sulle vicende che stanno attraversando il Congo.

In secondo luogo, andrebbe valutata la possibilità – come veniva suggerito – di organizzare, nei tempi possibili, un'eventuale missione della Commissione (magari insieme alla Commissione esteri), che sarebbe non solo ben accolta, visto quanto abbiamo sin qui ascoltato, ma anche utile per segnalare il problema in termini politici e richiamare l'attenzione

della comunità internazionale sul dramma che questo Paese sta ora vivendo.

In terzo luogo, se fosse possibile, sarebbe opportuno stabilire un rapporto d'interlocuzione con gli organismi delle Nazioni Unite che si stanno occupando della questione, al fine di garantire continuità al lavoro che l'audizione odierna intende programmare, cercando di fornire, nei limiti delle nostre competenze e possibilità, un contributo alla costruzione del processo di pace in Congo.

Considero estremamente interessanti le considerazioni effettuate in ordine al ruolo svolto da paesi come Uganda e Ruanda, rispetto al quale sarebbe utile avere informazioni anche dal nostro Ministero degli esteri. Altrettanto importante sarebbe individuare le modalità di un coinvolgimento più diretto dell'Unione europea anche solo per la parte relativa alla cooperazione e all'elargizione di aiuti, al fine di calibrarli anche alla specifica realtà che si sta determinando in quell'area.

MARTONE (*Verdi-U*). Ringrazio anch'io i nostri ospiti per l'opportunità che ci hanno dato di accedere a informazioni di prima mano su uno dei temi purtroppo nascosti all'opinione pubblica, anche per responsabilità dei mezzi di comunicazione di massa, ma comunque oggetto di attenzione, grazie al lavoro e all'attività di controinformazione che le agenzie missionarie svolgono, mi riferisco in particolare alla MISNA (Missionary Service News Agency) diretta da padre Albanese che purtroppo oggi non è presente. Mi corre l'obbligo di ribadire l'importanza del lavoro che le organizzazioni portano avanti in quest'ambito in termini di proposta di formazione alla non violenza e di prevenzione non violenta dei conflitti.

Volevo soffermarmi principalmente su tre aspetti rispetto ai quali chiedo ai nostri ospiti dei suggerimenti anche per quanto riguarda l'impegno di questa Commissione.

Il primo concerne una serie di questioni che mi sembra che ormai siano alla base dei conflitti che affliggono quell'area e non solo; mi riferisco all'incidenza del volano rappresentato dal profitto economico proprio perché, come emerso nell'ambito del vertice del G7 del 1999, esiste una stretta correlazione tra lo sfruttamento illegale delle risorse naturali e la violazione dei diritti umani o, comunque, l'esacerbarsi dei conflitti a livello locale. Sotto questo profilo il caso che i nostri amici ci stanno esponendo è emblematico; si è, infatti, accennato al coltan che, per chi non lo sapesse, è un minerale molto prezioso utilizzato per le batterie dei cellulari. A quanto ci risulta il Congo è uno dei due paesi al mondo in cui è possibile reperire questo minerale che, peraltro, rappresenta anche la vera chiave di volta dell'intervento e quindi dell'interesse del Ruanda per la regione.

Si è parlato di legname; al riguardo è interessante rilevare come l'estrazione e l'esportazione illegale di legname tropicale, oltre a comportare gravi dissesti idrogeologici e conseguenti gravi danni ambientali, di fatto, determini non solo la violazione del diritto fondamentale delle popolazioni di accedere alle risorse disponibili per il loro sostentamento ma anche al-

tre tipologie di violazioni. In tal senso l'esempio dell'Uganda è solo uno dei molti. Green Peace da molto tempo denuncia che il Governo e l'esercito liberiano esportano illegalmente il legname tropicale dalla Liberia poiché i proventi ricavati consentono l'acquisto delle armi utilizzate per la repressione del conflitto interno che affligge quel Paese. A mio giudizio, questo è uno degli aspetti fondamentali sul quale la nostra Commissione potrebbe adoperarsi. Mi riferisco alla possibilità di individuare le modalità e gli strumenti con cui intervenire – e al riguardo chiedo suggerimenti ai nostri ospiti – per far sì che la tematica dei diritti umani e della prevenzione dei conflitti sia considerata all'interno degli accordi commerciali o delle attività del settore privato.

La seconda questione riguarda il controllo degli aiuti e la loro funzionalità. I fondi di cooperazione, infatti, possono essere utilizzati e spostati secondo la volontà del Governo cui sono destinati. Un dato interessante, emerso qualche anno fa nell'ambito di un'indagine condotta dal Parlamento belga, riguarda l'utilizzo di fondi destinati allo sviluppo agricolo, stanziati dalla Banca Mondiale a favore del Governo ruandese e successivamente utilizzati per acquistare i *machete* poi usati per il genocidio che si perpetrò in quel Paese. In tal senso, sarebbe opportuno valutare in che modo il nostro impegno potrebbe esser di supporto all'attività della Commissione esteri al fine di introdurre dei meccanismi di monitoraggio, anche con l'aiuto dei nostri ospiti, vista la loro esperienza sul campo.

La terza questione riguarda l'indebitamento estero di questi Paesi. Nello specifico, mi interesserebbe capire quale sia la situazione debitoria del Congo. L'Uganda è uno dei primi paesi ad aver avuto accesso all'Iniziativa Heavily Indebted Poor Countries (HIPC) nell'ambito della quale mi risulta che non sia stato posto alcun livello di condizionalità in ordine al rispetto dei diritti umani.

Chiedo quindi ai nostri ospiti se ritengano percorribile l'ipotesi – ancora tutta da verificare – di applicare criteri di condizionalità per l'accesso ai meccanismi di riduzione del debito ai fini di un controllo sull'utilizzo degli aiuti; ciò, per verificare, ad esempio, se l'Uganda una volta usufruito della riduzione del debito utilizzi le risorse per comprare armi o per finanziare attività di destabilizzazione degli equilibri geopolitici della regione.

L'ultima questione che desidero porre riguarda la necessità di monitorare la situazione dell'Uganda, paese che vive una grave crisi dovuta anche al crollo del prezzo del caffè a livello internazionale, aspetto sul quale tempo fa mi soffermai con il senatore Iovene. E' dunque ipotizzabile un aumento dell'esportazione illegale di legname dal Congo per compensare la contrazione delle entrate di valuta pregiata e, conseguentemente, l'escacerbarsi dei conflitti che interessano la regione.

FORLANI (*UDC:CCD-CDU-DE*). Anch'io ringrazio i nostri ospiti per le informazioni e soprattutto per le sollecitazioni di cui ci faremo carico nel corso del nostro mandato parlamentare, anche per quanto riguarda il rapporto con l'Esecutivo.

Tra i tanti conflitti ancora aperti nel mondo, le guerre susseguitesì nella regione dei Grandi Laghi dell'Africa centrale possono considerarsi non solo tra le più devastanti ma anche quelle che hanno prodotto i più efferati genocidi, provocando un generale depauperamento delle popolazioni e una forte battuta d'arresto per lo sviluppo economico ordinato ed equilibrato di quell'area e un pesante contraccolpo sul piano sociale, laddove si osserva un'interruzione del processo di consolidamento democratico auspicato dai Paesi occidentali. D'altro canto, la presenza in tale regione di uno tra i più fertili e importanti mercati di armi è uno dei maggiori incentivi alla proliferazione delle guerre.

Contemporaneamente si tratta di un conflitto tra i più ignorati dai mezzi di informazione italiani, forse perché sono eventi che si verificano in luoghi lontani non solo dalle nostre frontiere ma anche dalle dinamiche delle nostre alleanze e dalla nostra civiltà. Del resto, non avendo effetti immediati sulle nostre strategie di politica estera, tali conflitti non sono oggetto di particolare attenzione. La stessa nostra opinione pubblica è scarsamente sensibilizzata, nonostante l'importante presenza di volontari e missionari italiani che prestano la loro opera in quella regione. Su questa tematica vogliamo assicurare un maggior impegno delle componenti parlamentari che si occupano di politica estera. In proposito, consideriamo estremamente importanti i suggerimenti e le informazioni, forniti dai nostri ospiti, che provvederemo a sottoporre all'attenzione del Governo. L'obiettivo è dare vita ad una politica che si traduca non soltanto in aiuti ma in interventi finalizzati alla disincentivazione dei conflitti e degli abusi, per essi intendendo gli arbitrari sconfinamenti e lo sfruttamento economico di un Paese ai danni di un altro, i continui assalti di un popolo verso l'altro in una logica di eliminazione e di soppressione di un'etnia su un'altra. È quindi necessario dare maggior impulso alla nostra diplomazia per intervenire nell'area e ripristinare condizioni di equilibrio ed equità.

Un altro problema concerne l'erogazione degli aiuti che molto spesso si rivelano finalizzati ad incrementare e sviluppare tensioni e conflitti anziché al riassetto istituzionale della regione. A maggior ragione, è necessaria una forte presenza diplomatica. Su quest'ultima problematica bisogna confrontarsi sia con il Governo sia con le organizzazioni internazionali alle quali il nostro Governo e il nostro Paese aderiscono.

DE ZULUETA (*DS-U*). Signor Presidente, non vorrei togliere tempo ai nostri ospiti, che ringrazio per le informazioni che ci hanno fornito, ma vorrei conoscere il loro giudizio su alcuni miei dubbi. Per quanto riguarda il necessario tentativo di contribuire alla pacificazione dell'area, poiché avete parlato del rischio che gli aiuti possano essere impropriamente destinati all'acquisto di armi, vorrei conoscere il vostro giudizio sulle modifiche, che sono in via di definizione, della legge n.185 del 1990, che reca «Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento». Le associazioni che rappresentate hanno contribuito in qualche modo alla discussione sulla nuova impostazione di tale legge? La situazione attuale vi rassicura o vi allarma?

Vorrei poi conoscere il vostro giudizio sulla Convenzione delle Nazioni Unite sulle armi leggere. A vostro avviso, questo strumento, una volta adottato con convinzione dai Paesi membri, potrà contribuire a disinnescare situazioni di crisi? Infine, nei mercati criminali che finanziano il conflitto vi sono addentellati nei quali il nostro Paese è implicato o ne risulta apparentemente fuori?

TOIA (*Mar-DL-U*). Desidero ringraziare tutti i presenti per la loro disponibilità e per le informazioni fornite. Le audizioni come quell'odierna sono molto importanti perché indicano la rilevanza degli argomenti che la Commissione dovrà affrontare e danno il senso di quanto siano vive le organizzazioni non governative negli ambiti in cui la politica ufficiale langue. Ringrazio voi per lo sprone che date alla nostra azione e il senatore Iovene per aver consentito di riannodare le fila tra la vostra attività e il lavoro della Commissione.

Stante la drammaticità di alcune situazioni, che voi conoscete da vicino, le nostre risposte generiche non possono che evidenziare un senso d'impotenza. Per essere all'altezza delle realtà illustrate dovremmo indicarvi concreto quali sono gli interventi possibili. Alcuni spunti contenuti negli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto andrebbero ripresi perché indicare in maniera concreta cosa possiamo fare per queste realtà. Potremmo presentare una mozione per sensibilizzare i parlamentari e sollecitare il Governo. Negli anni passati l'Africa rappresentava una delle priorità per il Governo italiano, grazie ad un sottosegretario come il senatore Serri che si era fortemente impegnato in prima persona; il suo lavoro, intenso e faticoso, però non ha prodotto tantissimo, anche perché il Governo di un Paese non può modificare la realtà di un altro Paese; qualcosa però si era messa in moto. Anche il sottosegretario Mantica è molto attivo, ma forse nell'attuale situazione sarebbe necessario il diretto intervento del Ministro degli esteri, più che di un Sottosegretario. Questa sollecitazione non va intesa in senso polemico ma, ad esempio, quando ricevo i rappresentanti degli italiani che vivono in Argentina oggi non so cosa rispondere, mentre in altri tempi avrei almeno potuto telefonare al Ministro degli esteri.

Al di là delle distinzioni politiche, tutti coloro che partecipano all'odierna seduta sono particolarmente attenti alle tragedie africane. Dobbiamo individuare il tasto da schiacciare affinché l'Italia riacquisti il suo ruolo e riprenda il suo impegno in Africa. Il continente africano è stato dimenticato dall'opinione pubblica internazionale, ogni tanto l'ONU se ne ricorda e approva un documento; comunque, non rappresenta una priorità dei Paesi europei, per i motivi che tutti conosciamo.

Che cosa possiamo fare? La Commissione per i diritti umani potrebbe convocare il Sottosegretario; si potrebbe prevedere la presenza del Ministro degli esteri in una seduta congiunta delle Commissioni esteri del Parlamento. Il Governo deve indicare gli strumenti a disposizione dell'Italia per intervenire in Africa perché da soli non possiamo, senatore Forlani, muovere la diplomazia, al massimo possiamo presentare un ordine

del giorno. La Conferenza degli ambasciatori africani, che si svolgerà a settembre a Roma, potrebbe rappresentare un'occasione per discutere dell'emergenza umanitaria che insanguina il Congo. Ognuno di noi, se solo, è impotente ma insieme si potrebbe forse essere più incisivi.

Così come altri colleghi, anch'io sono favorevole a una missione della Commissione in Africa, anche la mia sedentarietà m'impedirà con molta probabilità di parteciparvi. I nostri colleghi impegnati nelle alte Assemblee parlamentari europee, oltre all'auspicabile missione in Argentina, dove è in atto un altro tipo di tragedia, potrebbero recarsi in Africa a dare conforto a quelle popolazioni con la loro presenza.

Non possiamo fare moltissimo per cambiare la situazione ma sia una missione della Commissione sia una discussione nell'Assemblea del Senato su questa disgraziata regione africana potrebbero rappresentare due momenti importanti per fare il punto della situazione. Dobbiamo agire in concreto, non possiamo limitarci solo a belle parole. Spesso le organizzazioni non governative danno una lettura politica della realtà. A vostro avviso, è ipotizzabile riproporre un tavolo delle ONG per ridefinire una politica per l'Africa che sia più oculata e che preveda un migliore utilizzo della cooperazione. Esiste un tavolo di consultazione in cui voi potete essere interlocutori attivi? Come funziona la cooperazione dopo la riforma approvata in materia? Non rivolgo questa domanda a fini polemici ma per capire se è possibile suggerire qualche indirizzo modificativo. La cooperazione aiuta le ONG? Dovreste indicarci con la massima franchezza gli ambiti nei quali potremmo intervenire sia sollecitando il Governo sia stimolando la sensibilità dell'Assemblea affinché questa Commissione possa essere più presente e svolgere un ruolo di testimonianza.

MARTONE (*Verdi-U*). Vorrei integrare brevemente l'intervento della senatrice Toia.

Esiste un'opportunità per incidere sul dibattito politico: il prossimo G8 che si terrà a Kananaskis e che avrà come punto all'ordine del giorno l'iniziativa The New Partnership for Africa's Development (NEPAD). Per dovere di cronaca, tale iniziativa è osteggiata da buona parte della società civile africana perché ripeterebbe alcuni paradigmi neoliberali che hanno, di fatto, portato al progressivo impoverimento del continente.

La seconda opportunità sulla quale il Governo avrebbe dovuto relazionare prima, è che nel G7 di Alifax dei Ministri degli esteri, tenutosi la settimana scorsa, è stato approvato un documento che riprende una proposta giapponese sulla prevenzione dei conflitti, che fa riferimento proprio a casi come quello prima richiamato. Si tratta di un intervento molto più articolato per il disarmo e il reintegro delle milizie e degli eserciti privati in zone di conflitto, il documento cosiddetto delle tre D: DDD. In proposito, sarebbe importante sollecitare una risposta del Governo, soprattutto per quanto riguarda la NEPAD, tenuto conto che abbiamo ancora a disposizione del tempo per svolgere un dibattito in Assemblea sul G7 di Halifax e sul G8 di Kananaskis, dando priorità proprio alle questioni relative all'Africa.

TURAZZI. Ho incontrato poco fa monsignor Biguzzi della Sierra Leone che mi ha incoraggiato molto: la guerra così terribile di cui tutti abbiamo sentito parlare è finita e la vita ora è un'altra cosa. Mi ha riferito che prima sembrava assurdo trattare con i ribelli l'arrivo della delegazione ONU, degli amici: piccole cose che hanno però sostenuto il dialogo e hanno fatto capire che la strada delle armi non solo non era percorribile ma andava isolata diffondendo una mentalità diversa. Mi è sembrato di vedere un angelo custode che, con la sua semplicità e intelligenza, mi diceva: ho visto quello di cui io stesso dubitavo, credevo che parlare di queste cose in Europa non contasse nulla; il collegamento invece ha prodotto frutti concreti; ora vado a letto con la porta aperta.

BIZZOTTO. Vorrei aggiungere qualche considerazione sulle osservazioni espresse. E' stato sollevato da tutti il problema dell'informazione. Ci troviamo di fronte ad un circolo vizioso: non si fa attività politica e quindi non si crea attualità; senza attualità non si fa informazione. E viceversa. Su questo circolo vizioso l'attività politica acquista un significato notevole per fare informazione e stimolare ulteriore attività.

È difficile parlare oggi del Congo perché non esiste il Congo, esistono le zone governate da Kabila, da Bemba e da RCD-Goma. Dall'assassinio di Lumumba non c'è più uno stato di diritto. Nell'incontro di Kisangani «*Libérons la paix*» si puntava all'affermazione del diritto della persona, ma anche all'affermazione dello Stato di diritto. Per il Congo non è corretto parlare soltanto di scontro etnico; vi sono più di 200 etnie che hanno tutte una forte coscienza di identità congolese. Gli stessi Bani-jamulenge che hanno aiutato Kabila padre a fare la marcia su Kinshasa, in questo momento sono contro il Ruanda e l'RCD-Goma perché si sentono congolesi. Si tratta di una realtà complessa.

Quando prima si è parlato dell'intervento della comunità internazionale, non sono stati nominati gli Stati Uniti, in quanto abbiamo fatto riferimento all'Europa. Oggettivamente il presidente Bush è intenzionato a essere sempre meno presente a livello politico e sempre di più a livello commerciale. Si pone in una posizione rovesciata rispetto a Clinton: di fatto è dietro ad ogni decisione ma poche sono quelle a carattere politico.

Nel 1993, dopo l'uccisione di Ndadaje, il presidente del Burundi democraticamente eletto, mi sono recato in quel paese con alcuni giornalisti. E ho avuto modo di incontrare i vertici politici locali. Ho constatato che i politici africani sono preparati, hanno studiato in Europa o negli Stati Uniti e conoscono bene i vari meccanismi di potere. A Bruxelles al Parlamento europeo c'è stato detto che soltanto i Paesi africani che lambiscono il Mediterraneo esistono come soggetto politico internazionale, dal Sahara in poi l'Africa riguarda solo la cooperazione e lo sviluppo non la politica estera.

Così le classi politiche africane senza forti relazioni internazionali e quindi senza controlli sono tentate di mantenersi al potere servendosi delle armi e della corruzione nell'impunità completa. Non esiste un coinvolgimento tale da parte della Comunità internazionale che riconosca loro

pari dignità politica. Le popolazioni sono abbandonate a se stesse perché qualsiasi capo di Stato può decidere di imbrogliare o invalidare le elezioni con il silenzio e l'indifferenza della Comunità internazionale. Quanto prima rilevato da Eugenio Melandri è verissimo: le popolazioni africane non ne possono più, vogliono la pace ma si sentono abbandonate da tutti.

Parliamo da persone ignoranti come tutti; quando siamo stati invitati a Bukavu non eravamo al corrente della situazione; siamo stati chiamati perché anche lì si era conosciuta l'esperienza di *Beati i costruttori di pace* a Sarajevo. Si voleva realizzare un'iniziativa per aiutare la popolazione a reagire alla rassegnazione e stimolare l'attenzione della Comunità internazionale. Abbiamo scoperto tutto il peso e la gravità della guerra; tre milioni di morti nella Regione dal 1998 ad oggi rappresentano l'olocausto dei nostri giorni, che non consideriamo tale solo perché distante.

Ma abbiamo anche scoperto comunità di *société civile* capaci di sostituire lo Stato, attualmente mancante, di accogliere migliaia di sfollati che scappano dalle campagne e dai villaggi verso le città per sfuggire alle scorrerie delle bande armate, di governare le realtà sociali e di organizzare la popolazione con la resistenza non violenta alla guerra. Siamo venuti a conoscenza di esperienze straordinarie con il coinvolgimento organizzato della totalità della popolazione. Alcuni gruppi curano la formazione alla non violenza servendosi anche di esperti internazionali.

Esistono quindi due aspetti: uno negativo sul quale bisogna intervenire con urgenza perché l'emergenza è atroce; l'altro positivo che concerne la valorizzazione e l'organizzazione della *société civile* che ha bisogno di un sostegno politico ed economico per svolgere la sua azione di coordinamento. In proposito si dovrebbe eliminare il commercio delle armi e investire il corrispondente in iniziative di pace. Purtroppo però non è ciò che avviene: si guarda al negativo ma il positivo non cresce.

L'anno scorso si è verificato un fuoco politico unico: 300 bianchi, principalmente italiani, si sono recati a Butembo nel Kivu, non come capi-comunità né come capi-progetto ma come persone semplici; in essi la popolazione locale si è totalmente riconosciuta; è stato un delirio popolare che ha anticipato la festa della pace dentro a una situazione di guerra. Bisogna cominciare a valorizzare questo tipo di iniziative. Anche queste azioni a tutela dei diritti umani hanno un valore politico.

Non si può continuare a pensare di sostenere i Paesi più poveri con progetti di cooperazione e sviluppo, ancorché mirati e corretti, senza contribuire al mantenimento della pace. Quando entrano in scena le armi in un giorno solo può saltare tutto il lavoro di anni di cooperazione. Il Burundi è un caso esemplare; prima della guerra era considerata la Svizzera delle ONG, ora è teatro di grandissime violenze.

Le azioni per la pace non si traducono in progetti materiali visibili ma hanno un valore politico altrettanto concreto e anche quelle costano, il guaio è che pesano solamente sui volontari che le realizzano, perché non sono riconosciute come cooperazione e nemmeno come veri e propri progetti.

Mi permetto per questo di sollecitare maggiore attenzione sulle iniziative di pace che devono tradursi in un concreto sostegno economico da parte delle istituzioni, anche perché talvolta la mancanza di risorse impedisce di procedere.

Un'ultima considerazione. L'anno scorso, tornati da Butembo, siamo stati ricevuti dall'allora presidente della RAI. Ci siamo lamentati perché l'emittenza pubblica non aveva dato adeguato conto di un avvenimento che consideriamo di portata storica, ma non abbiamo chiesto di trovare spazi per noi, quanto piuttosto di portare stabilmente una *troupe* della RAI-TV nazionale in Africa, nella consapevolezza dell'estrema importanza che riveste l'informazione per la tutela e lo sviluppo dei diritti umani.

MELANDRI. Cercherò di rispondere sinteticamente ad alcune sollecitazioni. Un quotidiano canadese oggi pubblica un articolo che fa riferimento a quelli che definisce i «diamanti di guerra» e al nuovo tipo di conflitti che sta devastando l'Africa centrale. Questo è solo uno degli esempi rispetto ad una serie di prodotti tipici di alcune regioni commercializzati in zone di guerra, il cui utilizzo distortivo potrebbe essere scoraggiato all'origine attraverso un controllo della loro provenienza sancito per legge. Questo è peraltro un tipo d'intervento che sta soltanto a noi attuare stabilendo, ad esempio, che l'Italia vieta l'importazione di legnami che non abbiano un marchio d'origine e quindi una «tracciabilità», esattamente come si fa per la carne bovina dopo la diffusione del morbo della «mucca pazza». Essendo alla presenza di quelli che oserei definire «oro pazzo», «diamante pazzo» o «legname pazzo», quella prospettiva potrebbe rappresentare non la soluzione definitiva del problema, ma in ogni modo una strada percorribile per scoraggiare all'origine l'estrazione di diamanti, d'oro e di coltan o l'approvvigionamento di legname di contrabbando.

La seconda questione necessita di una premessa: le popolazioni del Congo orientale avvertono l'Uganda e il Ruanda come invasori. Per i Paesi in guerra il problema di fondo non è evitare che gli aiuti ricevuti siano destinati all'acquisto di armi: un Governo che procede in tal modo non si comporta intelligentemente tenuto conto delle ricadute negative che scelte del genere producono a livello di opinione pubblica. Il vero problema è che gli aiuti determinano una liberazione incontrollata di risorse spesso utilizzate per l'acquisto di armi. Quanto previsto nella legge n. 185 del 1990, che vieta l'esportazione di armi in Paesi impegnati in conflitti, procede proprio in tal senso. Se non si ha la consapevolezza di ciò si rischia di incorrere in un'enorme contraddizione: da un lato s'interviene per promuovere la pace, dall'altro, del tutto inconsapevolmente, attraverso l'erogazione di aiuti si liberano risorse utilizzate per incentivare la guerra.

Analoghe considerazioni valgono per le iniziative volte alla riduzione del debito dei Paesi poveri. Tutti abbiamo partecipato alla campagna «Jubilee 2000» a favore della cancellazione del debito estero dei Paesi poveri. Debbo però confessare di essere rimasto particolarmente sorpreso quando ho appreso che il primo paese cui l'Italia ha scelto di condonare il debito

fosse l'Uganda. Non ho nulla contro questo Paese, ma desta perplessità che i criteri ai quali ci si è attenuti nel compiere tale scelta siano stati prettamente contabili. Se deve esserci condizionalità nell'aiuto ai Paesi più poveri, la stessa deve riguardare il rispetto dei diritti umani e non i bilanci. Se però l'obiettivo è un altro, il problema non è più cancellare il debito ma garantire, ad esempio, che un determinato Paese entri nel mercato o in altri tipi di rapporti, sui quali non intendo soffermarmi.

Per questa ragione, ribadisco che, nella pur forte e importante iniziativa assunta dall'Italia, sarebbe stato opportuno individuare un criterio non prettamente economico ma più attento ai temi della tutela dei diritti umani o della promozione dello Stato di diritto.

Analogo discorso va condotto anche per ciò che concerne la cooperazione. In proposito la senatrice Toia ha rilevato un aspetto importante laddove ha fatto riferimento alle organizzazioni non governative. Il limite della legislazione italiana e delle nostre prassi risiede nel fatto che il Ministero degli esteri riconosce soltanto le organizzazioni non governative che rispettano determinati criteri e che sono in possesso della cosiddetta «idoneità». Conseguentemente, risultano escluse realtà che non posseggono tali requisiti ma che magari intrattengono maggiori rapporti con queste aree del mondo: di fatto, per il Ministero missionari e volontari non esistono. Il problema non è il mancato riconoscimento di tali realtà quanto la necessità di ascoltare e coinvolgere questi soggetti che, soprattutto per quanto riguarda l'Africa, sono maggiormente addentro alle situazioni. Ripeto, più che aprire tavoli è importante ascoltare chi, operando da molto tempo in questi Paesi, può dare indicazioni nuove che possono essere utili ai fini delle strategie di cooperazione da definire. In tal senso sarebbero opportune forme di cooperazione finalizzate non tanto alla costruzione di strade od ospedali, quanto alla formazione di personale qualificato nell'ambito delle istituzioni parlamentari. In Africa è necessario promuovere lo sviluppo democratico, istituire Parlamenti, indire elezioni. Nessuno ha esperienza su cosa significhi la vita parlamentare, le istituzioni, fare i funzionari. Il Senato italiano potrebbe avviare un'operazione di cooperazione organizzando per cinque persone provenienti dall'Africa uno *stage* di un anno in Senato per far conoscere i meccanismi di funzionamento di un istituto parlamentare. Si tratta di piccole cose ma molto importanti. Questo è solo un esempio, ma tante sono le forme di cooperazione che si muovono in direzione del rispetto dei diritti umani e dello Stato di diritto.

In merito alla legge n. 185 del 1990 le nostre considerazioni sono note, soprattutto le mie che sono stato fra coloro che, ai tempi della sua approvazione, spingevano contro i mercanti di morte. Quando si gira attorno al problema, cercando di allargare le maglie, ci s'imbatte in preoccupazioni che tuttora esistono.

Come ha già rilevato padre Albino, anche la pace va pagata. Purtroppo, in certe aree del mondo, in Africa in maniera particolare, vi è gente che per mestiere fa la guerra. Bisogna raggiungere un accordo di pace; se non si riesce a dare a queste persone un lavoro e la possibilità di vivere, ci si può aspettare nell'arco di poco tempo un colpo di Stato. Non va portato

avanti solo un discorso di pace ma va sostenuta la necessità di una riconversione non delle armi ma delle persone in attività di pace. In caso contrario, smetteranno di fare la guerra da una parte per andare a farla da un'altra parte o il giorno dopo faranno un colpo di Stato per abbattere il Governo che ha fatto la pace. La cooperazione dovrebbe studiare a fondo questi aspetti; probabilmente si individuerebbe forme nuove di aiuto che sarebbero non solo meno costose ma probabilmente più utili.

BUSANA. Voglio brevemente sponsorizzare la missione parlamentare in Africa. Quando si riesce ad avere davanti volti concreti di persone, non si è più in presenza di problemi lontani ma di fatti reali, umani. Ogni parlamentare ha alle proprie spalle degli elettori, ebbene, i diritti umani o sono tali per tutti o non lo sono. Vedere *de visu*, con i propri occhi, alcune situazioni sul campo allarga il cuore ma anche l'intelligenza: è un coinvolgimento in prima persona per i diritti umani senza alcun altro scopo.

MILANI. Sono stato contento di sentire che esistono anche i missionari. Normalmente siamo cittadini italiani sconosciuti anche ad ambasciatori e diplomatici: sono più noti i cittadini italiani o paraitaliani che fanno commercio.

In tutti i discorsi fatti in questi giorni, si è ripetuto che il Congo potrebbe vivere meglio con i suoi abitanti, perché possiede una ricchezza immensa. Si è sentito anche affermare che vi sarebbero soluzioni per la pace, ma che manca la volontà politica. In sintesi, non si vuole la pace perché si guadagna di più con la guerra; non si vuole l'unità del Paese perché alcuni guadagnano molto di più con la divisione. L'Italia dovrebbe fare un'opera di mediazione a livello europeo e di ONU: come difende ad alta voce certi interessi italiani, dovrebbe ugualmente sostenere ad alta voce gli interessi dei Paesi più poveri e in concreto abbandonati.

Dopo quest'incontro che cosa ci sarà? Saremo informati di quello che avete fatto? Noi stiamo lavorando ma è come se si parlasse ai sordi. Abbiamo fatto un convegno «*break the silence*», rompere il silenzio della stampa ma anche dei politici. Nell'incontro con Kabila, il presidente dei giornalisti italiani ha rilevato che molte volte i *mass media* sono più preoccupati di sapere o di descrivere il colore dei calzini di un Ministro che non i problemi di fondo. Quest'incontro avrà un seguito? Non varrebbe la pena scambiarsi qualche indirizzo, qualche e-mail per tenerci informati? Anche voi non potete dire solo parole.

PRESIDENTE. Ringrazio moltissimo di questa bellissima sollecitazione. E' vero: i politici parlano. L'audizione di oggi deve spronarci e credo con ciò di interpretare anche il pensiero dei colleghi. Alla luce di alcune proposte concrete avanzate, ad esempio, dal senatore Iovene, bisognerà sentire il Governo, anche con la vostra collaborazione. Valuteremo la fattibilità di una missione cui facciano parte esperti in materia di diritti umani e persone che partecipano attivamente sul territorio. Mi auguro che questa possa essere una proposta concreta.

Qualcuno ha richiamato il disinteresse della comunità internazionale; in una parola semplice: vi è poco ascolto. Sviluppo e diritti umani sono le due facce di una stessa medaglia, perché fortemente connessi tra loro. Del resto, la maggior parte dei componenti di questa Commissione, fa anche parte della Commissione esteri. Vi è dunque un'identificazione e una partecipazione oltre alla disponibilità e all'interesse a sviluppare queste tematiche. Il nostro calendario dovrà essere molto stretto. Si procederà ad un'audizione immediata del Governo e poi alla valutazione sull'opportunità di svolgere una missione. Nel 1996, primo anno della passata legislatura, insieme al senatore Boco, ci recammo nella zona dei Grandi Laghi e predisponemmo le nostre relazioni: fu un momento di grande interesse per il Parlamento. Bisognerà dare più impulso operativo. Vogliamo sentire cosa intende fare il Governo per quanto riguarda la cooperazione; vogliamo capire quali sono i rapporti con l'Unione europea; vogliamo avere un rapporto diretto con le Nazioni Unite per collaborare ed evitare che alcuni funzionari corrano gravi rischi, come è stato evidenziato.

Oggi è stata una giornata molto utile ma quest'utilità dovrà essere confermata dalle azioni che, mi auguro, svolgeremo insieme.

MARTONE (*Verdi-U*). Vorrei aggiungere due brevi considerazioni a sostegno dell'iniziativa politica che intendiamo portare avanti. Sarebbe a mio avviso importante se questa Commissione promuovesse, con il patrocinio della Presidenza del Senato, una giornata di studio e di approfondimento dei problemi che affliggono l'Africa, nell'ambito della quale i nostri ospiti potrebbero avere l'opportunità di interloquire anche con gli altri parlamentari, giornalisti e rappresentanti delle Nazioni Unite.

Riterrei inoltre opportuno che queste audizioni fossero svolte congiuntamente alla Commissione esteri, anche al fine di pervenire alla redazione di un documento di indirizzo nei confronti del Governo in vista del prossimo vertice del G8. Alcuni temi riguardano ad esempio la NEPAD e in genere l'Africa; non mancano però altre questioni prioritarie, che i Paesi dovrebbero porre al centro della propria agenda politica e che non attengono solo ai Governi giacché tali, ma anche alle strategie politiche internazionali.

PRESIDENTE. Purché quest'iniziativa proceda nella linea della concretezza, sarebbe importante aderire alla proposta del collega Martone, che, anzi, andrebbe collegata ad altre iniziative per dare più impulso al nostro impegno in quest'ambito.

Ringrazio e saluto i nostri ospiti nell'auspicio di continuare la nostra proficua collaborazione.

I lavori terminano alle ore 15.

